MARCO GALVAGNI

PERFIDO PORFIDO

2 dicembre 2014. Prima di sera. Hu X., operaio cinese, si avvia a piedi. Vive a Pergine e ha un appuntamento col suo datore di lavoro. Hu spacca la pietra. Da mesi non viene pagato e s'aspetta di vedersi restituire i soldi: 12 mila euro fra lavoro regolare e non. Per questo sta percorrendo quei 13 chilometri sotto la pioggia. A Lases la zona artigianale fra la cava e il lago è deserta; non è la prima volta. Secondo le indagini della procura Hu danneggia una macchina cubettatrice e si nasconde. Purtroppo per lui, la fototrappola avverte la sua presenza. Arriva un artigiano che lavora nello stesso piazzale, chiama un socio della ditta di Hu; i due lo trovano e ha inizio un pestaggio: Hu viene minacciato con la pistola, trafitto, colpito con una torcia e morso. Il suo datore di lavoro arriva un'ora dopo. Tramortito, Hu è legato, risvegliato e pestato ancora[1]. La situazione sfugge di mano, qualcuno chiama i carabinieri: Hu è trattenuto in caserma, sputa sangue, e viene portato al pronto soccorso. Il processo che ne segue vede la condanna penale dei tre aggressori con l'accusa di lesioni gravi e sequestro di persona[2]. Sentenze aperte su un fatto che ha la parvenza di un agguato. Nelle indagini è menzionato il coinvolgimento di un cavatore.

Il caso nasce nel cuore delle Alpi, al centro della piattaforma porfirica atesina, il bacino minerario più importante del Trentino-Alto Adige. Si tratta di un'area montana a cavallo fra val di Cembra e Valsugana detta *quadrilatero del porfido*. In 10 km² sono attive 85 cave e 300 ditte[3]; il tasso di imprenditorialità è 8 volte la media italiana[4]. Dati di una delle più grosse economie provinciali che celano le contraddizioni strutturali di una modernizzazione difettosa, in cui la vicenda di Hu è un caso estremo, ma non isolato.

Lo sfruttamento moderno del porfido inizia a fine Ottocento nell'area di Bronzolo, Ora, Laives. Da secoli le lastre erano utilizzate per la copertura dei tetti e le architetture rurali della zona cembrana in modo non organizzato. Fra le due guerre mondiali le grosse imprese italiane e tedesche presenti a nord di Cembra si spostano ad Albiano, Lases, Pinè e Fornace, che diventano negli anni trenta i vertici del nuovo baricentro produttivo (55.000 tonnellate annue lavorate

[1] I fatti descritti sono tratti dalla richiesta di rinvio a giudizio del pm Licia Scaglini, cfr. Domenico Sartori, *Operaio pestato in una cava di porfido*, «l'Adige», 6 gennaio 2016; Id., *Chiede il dovuto e viene pestato*, «l'Adige», 23 marzo 2016; Id., *Tre condanne per il pestaggio in cava*, «l'Adige», 5 novembre 2016.

[2] Oltre ai danni, la sentenza di causa civile (d.d. 12 giugno 2016) ha stabilito che a Hu X. siano pagati 34 mila euro di retribuzioni maturate e non pagate. Si scoprirà che nel 2015 il 100% delle quote della ditta per cui lavorava sono passate a un cinese nullatenente domiciliato a Napoli, rendendo improbabile acquisire i crediti.

[3] Cfr. Silvia Pagliuca, *Imprese e fatturato: il declino del porfido*, «Corriere del Trentino», 13 marzo 2016.

[4] Il dato sul tasso di imprenditorialità è citato da Simone Caresia, presidente della sezione porfido di confindustria, nel dicembre 2010, cfr., *Tra Provincia e Asuc tensione sul porfido*, «l'Adige», 5 dicembre 2010.

nel 1932, contro le 33.000 dei giacimenti in provincia di Bolzano[5]). La roccia è particolarmente adatta per le fessurazioni subverticali che consentono la trasformazione con un intervento tecnologico minimo.

La cava di Camparta, comune di Trento, fotografata dalla sponda destra della val di Cembra (foto di Marco Galvagni)

Agli albori, cavare il porfido è una forma di artigianato stagionale integrato alle attività tradizionali: agricoltura e pastorizia di montagna votate all'autosussistenza ed emigrazione non permanente. La valle, e in particolare la sponda sinistra, è una delle più povere del Trentino, condizionata da un ambiente difficile, arretrata e isolata per la mancanza di collegamenti, presenti nelle valli adiacenti dove si svilupperà il turismo. Fino agli anni quaranta il porfido ha un ruolo periferico, mentre dal dopoguerra diventa sempre più il fulcro del sistema di vita della popolazione. I locali si specializzano nella coltivazione delle cave, nascono nuove figure che da fiduciari gestiscono l'attività e la mano d'opera:

«L'era come él paróne ma nól pódéva vénder materiale a altri. L'era lu che féva le paghe, l'era lu che féva i conti, l'era lu che ghé météva i soldi, anca se néla busta ghèra él nome déla ditta»[6].

Negli anni cinquanta i tempi sono maturi perché i titolari delle ditte extraregionali, spesso assenteisti, si facciano da parte, senza però abbandonare il controllo della commercializzazione. Allo stesso tempo i comuni volturano le concessioni ai paesani, che inaugurano una breve stagione di cooperativismo bianco. Le infrastrutture restano le stesse, il ciclo produttivo è rudimentale: pericolose pareti alte decine di metri sono abbattute con le mine a fornello (dette nel gergo di cava *stol*), cernite e trasportate sui carrelli decauville ai cubettisti. Il lavorato è calato tramite teleferiche. Chi mette in gioco la salute scavando le gallerie viene retribuito in modo eccezionale. La fedeltà con il cuore della montagna è pagata dai più con la silicosi:

[5] Il 1931 è l'ultimo anno in cui la produzione in provincia di Bolzano (67.000 tonnellate) è superiore a quella della provincia di Trento (43.000 tonnellate). Fra le due guerre nasce la prima e unica legge nazionale dell'attività mineraria, il Regio decreto del 29 luglio 1927, n. 1443, *Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno.*

[6] Intervista a Guido B., ex operaio ed ex sindacalista nel settore porfido, realizzata il 4 febbraio 2016.

«La concentrazione più alta di silicosi era sempre per chi faceva le mine a fornello. La galleria è fatta a cottimo. Tanto al metro. Io ne ho fatta üna… ma perché son stato obbligato. Quando ero dentro… mi dicevo: "Non so se è meglio morire sübito o aspettare domani"»[7];

«I diséva: "Dai che tolém su, él g'ha da far él stól, él tal. Ném én tréi ghé fém na stimana dentro él stól!". Dopo i tornava a far i cubettisti, i manóvai, finché nó ghèra n'altra óccasion»[8];

«E lì tanti a fare quel tipo di lavoro, che era molto remunerato per l'epoca, hanno contratto silicosi, e tanti sono morti a scavare perché respiravi solo ed esclusivamente polvere»[9].

Siamo agli albori del *boom* economico e dello spopolamento alpino descritto da Nuto Revelli[10]: le attività tradizionali diventano sempre più anacronistiche, lo sviluppo di una costellazione identitaria intorno alla pietra entra nello spazio lasciato dagli elementi rimossi della vita rurale. Il settore raccoglie manodopera in tutta la valle. Dalla sponda destra, più esposta e climaticamente avvantaggiata, arrivano gli operai contadini che negli anni ottanta investiranno parte dei propri profitti nell'agroindustria spinta dalla chimica che darà linfa al mito della *viticoltura eroica* e del vino di montagna[11]. Le due sponde non potrebbero apparire più diverse: le monocolture del porfido e della vite si specchiano nel doppio sistema territoriale cembrano. Il versante *a solatio* è un anfiteatro di muri a secco, una tovaglia di campi che sfida le pendenze. Il versante *a bacìo*, più selvaggio e acclive, è un bosco interrotto da perforazioni e discariche d'inerti. Ai luoghi del passato si sovrappone il paesaggio dell'industria distruttiva, che incorpora la toponomastica in un'inedita mappa. La montagna si riconosce da chi la scava o dai dissesti idrogeologici. Prima di scomparire in una mina, il nome di una cava, *la Bologna*, diventa la radice della parola bolognini, i cubetti usati nella pavimentazione stradale (nel gergo detti *sassi*).

Negli anni sessanta l'esperienza cooperativistica ha fine e i soci diventano imprenditori: l'economia del porfido è fra le più vivaci, il mercato cresce. Gli artigiani ottengono piccole concessioni, ricercano giacimenti inseguendo la possibilità di una grande ricchezza. La concorrenza è serrata e non tutti hanno le stesse opportunità: spesso non è la capacità lavorativa a determinare il successo quanto la bontà della roccia e il controllo di canali di mercato privilegiati. Accanto ai *paesi vecchi* si somma una nuova urbanizzazione: villette e case bifamiliari materializzano una modernità ormai raggiunta. In pochi anni le aziende più grosse e dinamiche assorbono le attività individuali e molti imprenditori tornano dipendenti.

[7] Ivi.

[8] Intervista a Walter F., ex operaio nelle cave di porfido ed ex delegato sindacale, realizzata il 7 giugno 2016.

[9] Intervista a Umberto D., ex manovale nelle cave di porfido di Lona Lases, realizzata il 12 novembre 2015.

[10] Cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Storie di vita contadina*, Einaudi, 1977; Id., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, 1985.

[11] Nel travaso di manodopera dalla campagna alle cave gli operai restarono contadini per secondo lavoro. La cantina di Cembra, sulla sponda destra, è oggi la più alta d'Italia.

Le industrie della val d'Adige nel frattempo sono in espansione e le comunità hanno un'alternativa alla silicosi[12]. Sono campani e calabresi ad arrivare, attratti dai veloci guadagni individuali, sostituendo i locali. In certi casi i giovani alloggiano nei centri storici abbandonati e nei piazzali di lavorazione. L'attività dagli anni settanta diventa meccanizzata; la produzione aumenta vertiginosamente, passando tra 1973 e 1977 da 600 mila a 1 milione di tonnellate annue. Così lo scarto, che sfiora il 70%. Il margine di profitto è altrettanto consistente. Nel 1978 è pronta la prima legge trentina in materia, che prevede un piano minerario provinciale[13]. In un ambiente già desertificato germoglia anche localmente una coscienza ambientale del rischio. Una parte di popolazione lotta per salvaguardare i laghi di Valle e di Lases dalla distruzione. Nel 1986, poco più a nord, il crollo del bacino di decantazione superiore della miniera di fluorite di Prestavel innesca la colata di fango che investe Stava. Nel disastro muoiono 268 persone. Solo 5 mesi dopo la megadiscarica del Graon frana sotto la spinta di 1 milione di metri cubi di inerti di porfido. Non ci sono vittime ma vengono vietate le discariche di versante.

Prima lavorazione: divisione manuale in lastre di un blocco di porfido lungo la linea di fratturazione naturale, detta *lasso* (foto di Marco Galvagni)

I giornali parlano di *far west* e di rapina ambientale. Fra 1985 e 1990, dei membri dell'amministrazione di Lona Lases sono minacciati di morte per aver aumentato i canoni di concessione; durante il consiglio comunale ignoti bruciano l'auto dell'assessore alle cave, a 100 metri dalla sua casa vengono brillati 12 kg di tritolo. Le forze dell'ordine perquisiscono il paese, ma i responsabili non saranno mai trovati. Segue una guerra giudiziaria in cui il comune vince 26 cause contro l'imprenditoria. Il conflitto sociale, finora relegato ai cantieri di lavoro, coinvolge la cittadinanza. Il porfido è una risorsa collettiva, ed emerge il divario fra i disagi ambientali e i canoni, che secondo le analisi pesano sui fatturati

[12] Malattia provocata dall'inalazione della silice (il porfido è composto di silice dal 55% al 75% circa) attraverso la polvere. La maggior parte degli operai erano inoltre sottoposti al rischio di ipoacusia da rumore e bronchite cronica, oltre che ai numerosi infortuni derivati dalle precarie condizioni di sicurezza delle cave. Cfr. Walter Ferrari e Carolina Andreatta (a cura di), *L'oro rosso. Un'indagine sul porfido nel Trentino*, Publiprint – G.S.P., 1986.

[13] Le norme per la ricerca e lo sfruttamento delle risorse minerarie dagli anni settanta sono emanate da regioni e province. La legge provinciale 12 dicembre 1978, n. 59, *Disciplina dell'attività di ricerca e di coltivazione delle cave e torbiere nella Provincia autonoma di Trento*, è subito aggiornata nel 1980 attraverso la legge provinciale 4 marzo 1980 n. 6, che resta in vigore per 26 anni.

L'incessante passaggio di camion sulla via del porfido, strada provinciale 76 Gardolo Lases (foto di Marco Galvagni)

aziendali fra il 2% e il 3%[14]. Nel 2000 la popolazione scopre che da 10 mesi un piano di evacuazione verte sul paese. La frana dello Slavinac, interessata da attività estrattive e monitorata dal 1996, preoccupa per le piogge eccezionali. La notte del 24 novembre 2000 la montagna si muove e Lases viene evacuato. Nasce un comitato, si cercano soluzioni e responsabilità: una ditta ha scavato fuori dal piano minerario; 350.000 metri cubi di roccia potrebbero cadere nel lago creando un'onda che spazzerebbe Lases defluendo verso Trento. La provincia, incaricata del ripristino da 10 milioni di euro, termina i lavori nel 2013. Dal 2003 al 2007 nuove frane interessano il versante est.

La società intanto è mutata: dalla fine degli anni ottanta trovano occupazione nelle cave lavoratori marocchini, tunisini, macedoni e albanesi. Si formano comunità nelle comunità. Ma il porfido è una certezza e il lavoro è abbondante, a patto di tollerarne le dure condizioni materiali. Si *batte* all'aria aperta, nella polvere se c'è il sole, nel fango se piove. In molte cave non esistono acqua potabile e servizi igienici. L'organizzazione del lavoro si basa sul cottimo individuale: perno nel controllo e nell'autosfruttamento operaio. Oltre i 28 quintali prodotti inizia il cottimo e un manovale sposta anche 300 quintali di roccia al giorno, oggi:

«Si faceva la gara, chi ne fa di più, chi guadagna di più. Il capocantiere non c'è, non serve, lo sanno che mi ammazzo da solo no? Senza che qualcuno mi spinge no? Chi ci guadagna di più? Chi si rovina di più. Ma sei cosciente che vai alla rovina no? E lo fai»[15].

Fare cottimo dipende dalla qualità della pietra, ed è possibile avvantaggiare o svantaggiare un dipendente fornendo poco più che ghiaia. Una consuetudine che in passato i locali chiamavano *camorra*, e che può influenzare le prassi della vita civile nei paesi.

Dopo gli anni settanta e le battaglie sindacali con cui gli operai avevano ottenuto il contratto integrativo di settore, le mense, il riconoscimento delle malattie professionali e la bagnatura dei cantieri per limitare le polveri[16], dagli anni novanta il mercato e le tutele iniziano a peggiorare. Lo spartiacque politico più emblematico

[14] Claudio Sottile, *Porfido e sviluppo: la Filca propone la gestione ai comuni della prima fase di lavorazione. Ma le aziende frenano*, Redazione Filca Cisl, 24 marzo 2006. La media dei prezzi unitari di aggiudicazione per l'anno 2014 a Lases è stata di 3,65 euro al metro cubo di roccia estratta, per un peso equivalente fra i 25 e i 26 quintali.

[15] Intervista a Kamber M., ex manovale macedone nelle cave di porfido, realizzata il 24 luglio 2016.

[16] Il primo contratto collettivo viene firmato nel 1973. Le mense interaziendali furono realizzate dalla provincia a partire dalle lotte per il rinnovo del contratto nel 1979. L'adozione di aspiratori e la bagnatura dei piazzali furono ottenute con le lotte per il rinnovo contrattuale del 1982-83.

vede il sequestro delle cubettatrici fuori norma da parte della magistratura. È il 1993 e la Lega nord cavalca l'onda della vertenza; il senatore Erminio Enzo Boso taglia i sigilli in una cava di Albiano: ne nasce una manifestazione sotto il palazzo della provincia in cui imprenditori e operai uniti chiedono la revoca del fermo per tornare a lavorare. Una minoranza manifesta contro l'uso delle trance illegali e negozia una sostituzione parziale. Da quel momento s'innesca un processo di esternalizzazione che per quindici anni vede la trasformazione di parte dei dipendenti in artigiani e false partite iva. Dal 1995 al 2005 gli addetti passano da 1.298 a 1.055, la produzione totale, al contrario, aumenta da 1.260.000 a 1.717.000 tonnellate. Vari operai restano in cava cambiando *status*, pagano l'affitto per postazioni e macchinari, comprano il grezzo con l'obbligo di rivendere il finito al cavatore. Il tessuto produttivo si polverizza ulteriormente, i controlli sono inapplicati. La minaccia di licenziamento limita chi prova a contrastare la situazione, mentre nella zona grigia c'è chi denuncia lavoro nero, caporalato e cottimo puro, livelli strategici della filiera che in tempo di crisi possono essere alimentati dalle case madri per abbattere i costi[17]. Allo stesso tempo società che fanno capo a operatori locali concorrenti acquistano decine di migliaia di ettari di giacimenti in Sudamerica, investendo anche in Bulgaria, Marocco, Russia e Cina.

Dicembre 2016. Dopo dieci anni di crisi interna, le associazioni imprenditoriali disdettano il contratto integrativo provinciale. Frammentazione, bassa innovazione e concorrenza sleale caratterizzano il settore. Da cinquant'anni le concessioni pubbliche sono gestite dalle stesse famiglie in comuni condizionati da uno storico conflitto d'interessi. I cittadini contrapposti alla lobby denunciano corruzione, malaffare, illegalità[18]. Con l'avvio di due procedure d'infrazione la Commissione europea impone una scadenza[19]. Nel 2010 le licenze sono prorogate per un massimo di 18 anni, in cambio dei volumi di scavo la norma garantisce l'occupazione, pena una possibile revoca. Dal 2005, anno dell'ingresso di Hu X. nella catena porfido, gli operai sono passati da 1.000 a 500; solo una concessione è stata revocata per il mancato pagamento di salari e contributi. Nella crisi lo stato di eccezione diventa la regola e, dopo il fallimento della legge 7/2006, nel 2017 è stato votato un nuovo testo: i livelli occupazionali saranno riconteggiati alla fine dell'anno in base alla situazione attuale[20].

[17] Un esempio di cottimo puro è la produzione di cubetti a 1,8 euro al quintale per 12 ore, cfr. D. Sartori, *Lavoro a cottimo puro anche a 12 ore al giorno: la testimonianza di Kabbay*, «l'Adige», 23 marzo 2016.

[18] Cfr. S. Pagliuca, *Concorrenza sleale e malaffare. Così il settore si è rovinato,* «Corriere del Trentino», 13 marzo 2016.

[19] Procedure di infrazione n. 2006/4521 e n. 2006/4251. L'estensione a privati dell'autorizzazione allo sfruttamento di terreni pubblici senza gare d'appalto va contro la legislazione comunitaria. La Corte di giustizia europea s'è espressa sui contratti pubblici stabilendo che la proroga di una concessione equivale a una nuova concessione; l'estensione di un contratto senza gara d'asta contrasta con i principi di tutela della concorrenza (art. 43 Tce).

[20] Legge provinciale 24 ottobre 2006, n. 7, *Legge provinciale sulle cave. Disciplina dell'attività di cava*; D. Sartori, *Legge cave, certificato il fallimento,* «l'Adige», 23 dicembre 2015.